

Sentieri di pesca

ROTTHE E SENTIERI di PESCA

URBAN FISHING A LECCO

A caccia di trote in centro città

In Provincia di Lecco ad occuparsi della gestione di fauna ittica c'è un appassionato pescatore. Un uomo fortunato che si guadagna da vivere coltivando la propria passione. Un funzionario che dopo essersi occupato di pesci per otto ore è capace di uscire dall'ufficio, infilarsi gli stivali, prendere la canna da pesca e continuare ad "occuparsi di pesci" in uno dei tre torrenti - Bione, Caldono o Gerenzone - che attraversano l'abitato di Lecco e passano a poche centinaia di metri dalla sede della Provincia. Il dott. Marco Aldrigo - è di lui che stiamo parlando - non porta pesci a casa ma ha l'abitudine di fotografare tutte le sue catture prima di liberarle. Il nostro funzionario è anche un tipo comunicativo e molto spesso nella mia posta elettronica arrivano messaggi senza parole ma con decine di immagini di trote con l'ancoretta del rotante in bocca.

A fine settembre ricevo l'ennesima e.mail di questo tipo e, dopo aver dato una rapida scorsa all'infinita (e monotona) sequenza di pesci presi all'amo, mi viene l'idea di accompagnare il dott. Aldrigo in una delle sue scorribande "cittadine" e di dedicargli un servizio di questa rubrica. Ci mettiamo d'accordo per un giovedì pomeriggio. Passo a prenderlo in ufficio e dopo un viaggio di ben duecento metri mi fa parcheggiare l'auto ai margini della strada. Siamo nel bel mezzo della città, io vedo solo asfalto e

cemento, ma ben nascosto e mimetizzato il Gerenzone scorre proprio da quelle parti. Un po' imbarazzato indosso stivali e giubbotto sotto lo sguardo incuriosito dei passanti e, ancora più a disagio, impugno la canna da pesca. Guardo il mio socio per vedere se anche lui si vergogna almeno un po' e mi accorgo che non ha la canna da pesca. Con tono da sfottò gli faccio presente la presunta dimenticanza e lui con

aria di sufficienza mi indica un fodero appeso al cinturone. Sembra in tutto per tutto il fodero di una grossa pistola, ma in realtà dentro ci sono un mulinello, una macchina fotografica, una canna da spinning telescopica e una scatola di cucchiaini. Mi dice che è un kit ideato per raggiungere laghetti alpini e piccoli riali di alta montagna, ma a me sembra più che altro un'attrezzatura da bracconieri.



Ci incamminiamo lungo il marciapiedi, tra un andirivieni ininterrotto di automobili e di gente a passeggio che ci guarda come se fossimo dei marziani. Per fortuna il nostro show dura pochi metri: quello che sembra un normale viadotto stradale in realtà è un ponte sul torrente e ci basta scavalcare una balaustra per ritrovarci con i piedi a mollo. Il povero Gerenzone scorre ingabbiato tra argini verticali e per lunghi tratti ha il fondo lastricato e liscio come una palla da biliardo. Eppure qua è là la vegetazione riparia riesce a nascondere il cemento e i giri d'acqua creati dalle piene creano una "visione di insieme" che si avvicina a quella degli ambienti naturali. La portata è abbondante e l'acqua, trasparentissima, sembra pulita. In teoria il dott. Aldrigo dovrebbe pescare e io occuparmi del reportage fotografico. In pratica nel tempo che a lui occorre per aprire la fondina e per mettere in funzione i suoi arnesi da pesca io ho già fatto venti lanci e ho percorso cento metri di torrente. Andremo avanti così per quasi tutto il pomeriggio, con il presunto giornalista che pesca come un dannato e il padrone di casa che fa da sherpa e scatta le fotografie. Risaliamo il torrente per circa tre ore e il contesto ambientale non cambia: gli argini verticali sembrano non finire mai e ai nostri lati è tutto un susseguirsi di abitazioni, industrie e parchi urbani.

Il nostro cammino non è sempre agevole: il superamento di alcune briglie richiede doti atletiche al limite delle nostre possibilità attuali – l'età comincia a farsi sentire – e in alcuni punti la Buddleja crea un intrico di rami così fitto che par farsi largo ci vorrebbe un machete. La Buddleja, per chi non lo sapesse, è quella maledetta pianta di origine cinese con lunghe infiorescenze lilla che da alcuni anni cresce abbondantissima lungo gli alvei dei nostri corsi d'acqua. Io ho smesso di frequentare alcuni torrenti perché la Buddleja ha formato delle fasce di vegetazione assolutamente impenetrabili.

Ma torniamo al nostro Gerenzone: per due volte dobbiamo uscire dall'alveo e percorrere alcune



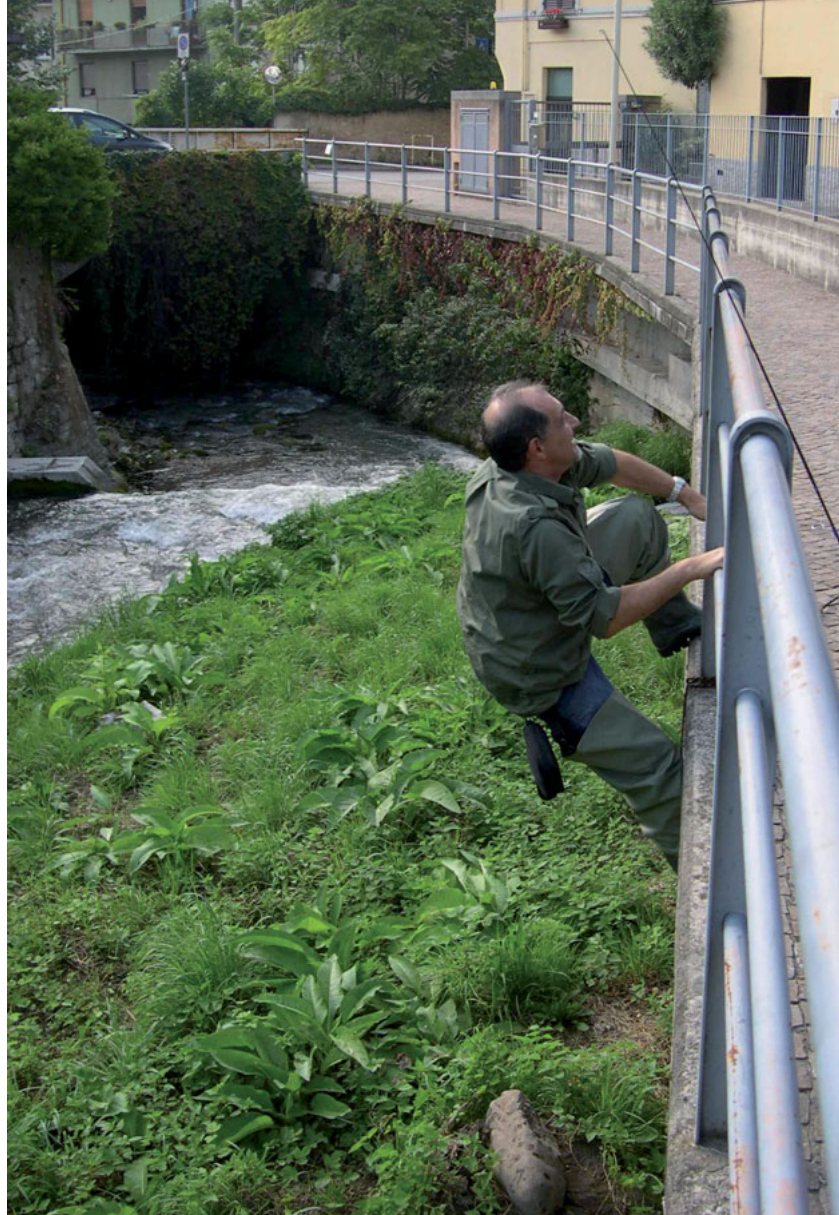
centinaia di metri sui marciapiedi cittadini prima di trovare un nuovo accesso al fiume. Inutile dire che in quei frangenti diventiamo una vera e propria attrazione: ho l'impressione che alla vista di due pescatori in assetto di guerra, sporchi e sudati, il traffico rallenti e che le signore a passeggio abbiano un moto di disgusto.

Gli arbusti delle rive sono spesso ricoperti di sacchetti di plastica e di altri residui d'inciviltà. Sfiliamo sotto vecchi ponti da cui i passanti ci guardano stupiti e attraversiamo fabbriche dismesse con i muri incrostati di muschio e percorsi da un dedalo di tubazioni arrugginite. Non ci facciamo nemmeno mancare lo spettacolo offerto da una grossa pantegana che fugge terrorizzata al nostro arrivo.

Eppure, quando dirigo lo sguardo sull'acqua le mie sensazioni sono simili a quelle che provo sui "miei" torrenti di montagna. I sassi del fondo sono pulitissimi, senza la minima traccia di depositi organici, e la trasparenza dell'acqua è assoluta.

Incredibilmente è anche un continuo susseguirsi di catture: di trote ce ne sono veramente tante. Non sono grosse, ma sono dappertutto: riusciamo a prenderne diverse anche nei tratti in cui l'alveo è perfettamente liscio e lastricato. Sono pesci di città, assuefatti anch'essi a un mondo di asfalto e cemento. In acqua bassa, vicino alla sponda, vediamo sfrecciare centinaia di avannotti, nati nella scorsa primavera. Un paio di loro, lunghi una decina di centimetri, riescono addirittura ad abboccare al cucchiaino. Il dott. Aldrigo mi dice che le immissioni di novellame sono poco più che simboliche – si parla di 2-300 pesci all'anno – il che significa che in città le trote riescono non solo a viverci, ma anche a riprodursi con successo.

La nostra piacevole avventura si interrompe poco a monte di una vecchia derivazione ormai dismessa. Dopo aver attraversato alcuni orti che sorgono a ridosso dell'alveo ci troviamo davanti un'ampia pozza, evidentemente sovraffollata perché ai primi cinque lanci il Mepps viene aggredito da cinque



trotelle. Per andare oltre abbiamo due possibilità: o camminiamo sopra una vecchia tubazione "pensile" sull'argine di sinistra o proviamo ad attraversare la pozza, all'apparenza molto profonda, sperando che la turbolenza dell'acqua nasconda qualche masso sommerso su cui poggiare i piedi senza imbarcare acqua negli stivali. Non ho una silhouette da ballerina e l'idea di camminare su un vecchio tubo sospeso tre metri sopra l'alveo non mi piace per niente. Decido quindi di "sondare" le possibilità di guado. Strisciando contro l'argine di sinistra procedo lentamente nella pozza e il livello dell'acqua si mantiene miracolosamente pochi centimetri sotto l'orlo degli stivali. Quando manca poco più di un metro alla fine della pozza purtroppo la profondità aumenta quel tanto che basta ad impedirmi di proseguire. Il problema è che non sono nemmeno in condizioni di torna-

re indietro. Dopo un attimo di titubanza mi lanciai in avanti con il busto nella speranza di riuscire ad aggrapparmi ai massi che sorgono dall'acqua davanti a me per poi tirarmi fuori a forza di braccia. Ai massi ci arrivo, ma di tirarsi fuori a forza di braccia proprio non se ne parla. Così l'acqua del Gerenzone può scorrermi allegramente sul petto – sono in posizione semi-orizzontale – e dentro gli stivali. Per fortuna c'è il dott. Aldrigo che, ridendo come un matto, mi aiuta a venirne fuori.

A questo punto i classici ingredienti delle mie giornate di pesca – la fatica, le trote e gli stivali pieni d'acqua – ci sono tutti. Possiamo tranquillamente smontare la canna e tornare alla macchina. L'idea di camminare per mezz'ora in piena città così conciato non mi entusiasma per niente, ma per fortuna qui a Lecco non mi conosce nessuno.